

# in ANTI bagno

CENTRI TERRITORIALI PERMANENTI  
LA SCUOLA PUBBLICA PER L'ISTRUZIONE E LA FORMAZIONE IN ETÀ ADULTA

Prof. Giuseppe Nibbi

Tra '700 e '800: il sorriso de La Gioconda 2005

20-21-22 aprile 2005

## IL "SENSO DEL RIDICOLO" NELLA SOCIETÀ "ROMANTICA"...

Il Percorso che s'intitola *Il sorriso de La Gioconda* e che attraversa il vasto territorio del "romanticismo" ci ha condotto ad incontrare Aleksandr Sergeevič Pùškin di cui abbiamo conosciuto le principali opere in poesia e in prosa. La scorsa settimana ci siamo dati appuntamento facendoci una domanda: perché dobbiamo occuparci della "fine di Pùškin"? In un Percorso di didattica della lettura e della scrittura è obbligatorio occuparsi di questo avvenimento. Questo avvenimento è stato considerato mitico già contemporaneamente allo svolgersi dei fatti, ed è stato subito ritenuto epico appena se ne è consumato l'epilogo con la morte del poeta.

La "fine di Pùškin" è un avvenimento strettamente legato alla storia della Letteratura e direttamente collegato alla storia del Pensiero ed è un paesaggio intellettuale fondamentale nella cultura del romanticismo titanico e galante. La "fine di Pùškin" è un avvenimento strettamente legato ad una parola-chiave del repertorio romantico, titanico e galante, che abbiamo già incontrato sul nostro Percorso e sulla quale abbiamo già riflettuto: la parola "corrispondenza". La complessa tragedia della "fine di Pùškin", con dovizia di particolari, è stata scritta attraverso la "corrispondenza" dei numerosi protagonisti, principali e secondari. È attraverso la pratica legata alla parola "corrispondenza" che emergono ulteriori parole-chiave significative per la nostra esperienza di lettori e scrivani.

Sappiamo che la morte di Pùškin è causata dalle ferite riportate in duello, e la parola-chiave "duello" assume un ruolo strategico nella "corrispondenza" che narra gli avvenimenti legati alla "fine di Pùškin". La parola-chiave "duello" è rilevante nella cultura del romanticismo. L'avvenimento che corrisponde alla parola "duello" costituisce, con il suo rituale, un punto d'incontro tra le componenti titaniche e le componenti galanti del fenomeno culturale che chiamiamo "romanticismo". Questa

affermazione: "il duello è rilevante nella cultura del romanticismo..." risuona senza dubbio, nelle nostre orecchie, come una dichiarazione inquietante, ci domandiamo infatti: è possibile considerare il rituale cruento del duello come un fatto di cultura? Che cosa c'entra il duello con la cultura? La parola "cultura" sembra stonare accanto alla parola "duello". Il duello è un rituale cruento, severamente vietato dalla legge, che, per quanto "farsesco" ci possa apparire, ha delle conseguenze tragiche. Certo, se oggi ci guardiamo intorno lo spirito del duello cruento non solo sopravvive ma prospera: di fronte alle faide di mafia, all'azione del terrorismo, alla dottrina neo-religiosa della guerra preventiva, la pratica romantica - titanica e galante - del duello tra gentiluomini ci appare persino un po' comica. Attenzione perché è con il metro della cultura che dobbiamo ragionare. Perché i rituali cruenti - ci cui il duello fa parte - invece di esaurirsi, si riproducono e si sviluppano nella storia dell'Umanità? Come mai la legge non è bastata e non basta a trasformare in tabù i rituali cruenti? E che ruolo gioca a questo proposito l'Educazione morale e civile? Perché i rituali cruenti non sono stati ancora minimamente esorcizzati, svuotati della loro carica disumana, da quell'essere che si autodefinisce: homo sapiens-sapiens? È di fronte a queste domande che la cultura, come strumento portatore di Umanesimo, deve fare la sua parte, e a chi spetta mettere in moto la cultura "umanistica" con le sue buone pratiche del conoscere, del capire, dell'applicare, dell'analizzare, del sintetizzare e del valutare? Questo compito tocca forse alla Scuola? E allora, è in questo senso che il rituale cruento del duello entra in relazione con la cultura.

Prima di intraprendere il nostro itinerario che, purtroppo, ci obbliga ad occuparci di un duello, di un vero e proprio "rituale cruento", vogliamo fare una riflessione. Dobbiamo intanto precisare che il termine "duello" ha soprattutto un significato positivo e utile nella società del libero confronto delle opinioni. La parola "duello", nella società democratica, è legata ad una serie di parole significative: contesa, gara, concorso, competizione, confronto, discussione, dibattito.



E ora mettiamoci in cammino sulla strada che porta al duello, cruento, che costa la vita a Pùškin. Noi naturalmente affrontiamo questo itinerario come esercizio di didattica della lettura e della scrittura. Già conosciamo i personaggi principali di questa tragedia. Oltre a Pùškin sono coinvolti in questo dramma la sua bellissima moglie **Natàl'ja Nikolaevna Gončaròva**

**Pùškina** e il suo spasimante - forse, per lo meno a parole, ricambiato - il cavaliere della guardia imperiale barone **Georges d'Anthès**. Inoltre è coinvolto negli avvenimenti, come personaggio di primo piano, anche l'ambasciatore olandese presso lo Zar, il barone **Jacob van Heeckeren** che, nel 1836 ha adottato come figlio il cavaliere **Georges d'Anthès**. La strada che porta al duello tra d'Anthès e Pùškin - a proposito di corrispondenza - passa attraverso l'invio di un certo numero di lettere anonime: sono questi messaggi anonimi che accendono la miccia che darà fuoco alle polveri. Queste lettere anonime non fanno esplicito riferimento alla presunta relazione tra d'Anthès e Natàl'ja Pùškina ma siccome questo fatto era sotto gli occhi di tutti, evidentemente era a questa situazione che facevano riferimento. Queste lettere anonime contengono uno scherzoso diploma che autentifica l'iscrizione di Pùškin al Circolo dei Cornuti. Vista da un certo punto di vista questa faccenda potrebbe essere anche comica, ridicola, farsesca ma Pùškin non è nella condizione psicologica adatta per poter scherzare e la sua reazione è tale da scatenare la tragedia. L'invio di questo messaggio anonimo - riprodotto in più copie - innesca un processo che non potrà essere più interrotto, nonostante i tentativi e le mediazioni di amici e conoscenti, se non con la morte del poeta. Altri personaggi importanti che danno vita alla tragedia sono i "mediatori", e via via li incontreremo.

L'ambiente della buona società di Pietroburgo ci appare come un acquario in cui tutto avviene sotto gli occhi di tutti ed emerge un'idea significativa che costituisce certamente uno dei motori che fa procedere questa vicenda verso la catastrofe: il senso del ridicolo. La parola "ridicolo" costituisce il termine più rilevante (è anche nel titolo...) dell'itinerario di questa sera. La parola "ridicolo" è al centro non solo della società pietroburghese ma è al centro anche di tutta la società "romantica" europea. La parola "ridicolo" porta con sé molte altre parole significative, come: risibile, buffo, comico, goffo, grottesco, farsesco, meschino, caricaturale.



In quest'epoca "romantica" il "ridicolo degli altri" è una risorsa da ricercare per fuggire la noia, e il "ridicolo proprio" è un incubo da cui scappare nell'isolamento o, alla peggio, da cui difendersi con la pistola.

La scorsa settimana abbiamo utilizzato un saggio scritto sotto forma di romanzo epistolare che s'intitola *Il bottone di Pùškin* di **Serena Vitale**.

L'analisi e lo studio della corrispondenza, che costituisce la maggior parte del materiale di questo interessante libro, ci permette di osservare da vicino la società pietroburchese e soprattutto ci permette di fissare lo sguardo su un ritratto in chiaroscuro dell'uomo Pùškin. Nella sua vita impregnata di inquietudine e di turbamento si rincorrono luci e ombre e ne risulta un personaggio complesso e ambiguo, contemporaneamente sensibile e truculento, dolce e irascibile, impietoso nei suoi giudizi verso gli altri e abbastanza indulgente verso se stesso. Possiamo constatare che Pùškin, come altri grandi artisti prima e dopo di lui, in qualche modo ha orchestrato con le sue azioni la propria fine, come se la sua vita fosse uno dei suoi poemi, come se la sua vita fosse un dramma scritto per il palcoscenico della Storia e la "corrispondenza" ci fornisce una interessante testimonianza di questo atteggiamento.

La strada che porta al duello tra d'Anthès e Pùškin - stavamo dicendo, a proposito di "corrispondenza" - passa attraverso l'invio di alcune lettere anonime. Queste lettere anonime - abbiamo già detto - non fanno esplicito riferimento alla presunta relazione tra d'Anthès e Natàl'ja Pùškina ma contengono un messaggio insinuante che viene inviato in modo subdolo non solo a lui ma viene recapitato a un certo numero di persone, amiche di Pùškin, con l'invito a farglielo avere. A chi arriva questo provocatorio messaggio? Un messaggio arriva a **Elizaveta Michajlovna Kutuzova Chitrovo** (1783-1839). Questa signora, "materna" amica di Pùškin - come lei stessa ama definirsi - porta, da nubile, un cognome famoso soprattutto per chi ha letto *Guerra e pace*. Elizaveta Michajlovna Kutuzova è infatti la figlia del generale **Michail Ilarionovic Kutuzov** di Smolensk (1745-1813), il comandante in capo dell'esercito russo contro **Napoleone**, il vincitore di Napoleone, l'eroe della Grande Guerra Patriottica contro l'Armata francese: uno dei personaggi realmente vissuti, immortalati da Tolstòj nel suo romanzo. In funzione della didattica della lettura e della scrittura dobbiamo anche dire che il primo marito di questa signora, Ferdinand, aiutante di campo, morì nella battaglia di Austerlitz (il 2 dicembre 1805) compiendo un gesto eroico: questo gesto, che causò la sua fine, ha ispirato a **Leone Tolstòj** il celebre episodio di cui in *Guerra e pace* è protagonista Andrei Bolkonskij uno dei principali personaggi letterari del romanzo.



E ora leggiamo il racconto della trafila degli arrivi delle lettere anonime indirizzate a Pùškin: il primo frammento - sempre tratto da Il

bottone di Pùškin di Serena Vitale - ci porta, appunto, in casa di Elizaveta Kutuzova .

### LEGERE MULTUM....

Serena Vitale, *Il bottone di Pùškin* (1995)

Aveva appena finito di scrivere l'altisonante firma – *Elizaveta Michajlovna Chitrovo, nata Principessa Kutuzov-Smolensky* – quando le consegnarono una busta arrivata con la posta cittadina; incuriosita (la *piccola posta* era ancora una novità per la capitale), la aprì subito e vi trovò un foglio sigillato indirizzato a Pùškin. Si meravigliò non poco, ma presto allo stupore subentrò una penosa ansia; quella misteriosa missiva, pensò, veniva sicuramente da un nemico del poeta: glielo diceva il suo sesto senso, affinato dall'esperienza del mondo e delle sue bassezze. L'aria assorta, un vago sorriso malinconico sulle labbra, Eliza restò alcuni minuti a pregustare i piaceri della materna sollecitudine: ancora una volta, salda come una roccia, avrebbe protetto Pùškin, gli avrebbe fatto scudo con l'imponente corpo. Poi, tornando di colpo alla realtà, comandò che le due lettere – la sua e quella arrivata con la posta, ancora sigillata – fossero immediatamente recapitate al poeta: palazzo della principessa Volkonskaja, Mojka, 12.

È la mattina del 4 novembre 1836 quando questo messaggio anonimo, indirizzato a Pùškin, arriva a Elizaveta Kutuzova e contemporaneamente viene recapitato anche ad un certo numero di persone della cerchia di Pùškin. Ma seguiamo il racconto della trafila degli arrivi.

### LEGERE MULTUM....

Serena Vitale, *Il bottone di Pùškin* (1995)

Quella stessa mattina del 4 novembre 1836 Pëtr Andreevič Vjazemskij (1792-1878, *principe, funzionario di Cancelleria, vicedirettore del Dipartimento del commercio estero, viceministro dell'Istruzione popolare, poeta, critico letterario, memorialista*), era intento a sbrigare la corrispondenza quando la moglie entrò nel suo studio mostrandogli lo strano

plico che aveva appena ricevuto con la posta del mattino: un foglio, completamente bianco, che racchiudeva un altro foglio indirizzato a Pùškin. La principessa Vjazemskaja era inquieta, sospettava qualcosa di brutto, non sapeva come comportarsi. Autorizzato dalla lunga amicizia con il poeta, Vjazemskij decise di aprire la seconda missiva. La lesse ad alta voce e con una smorfia di disgusto la gettò nel fuoco del caminetto. Con la moglie concordò di non parlare a nessuno di quanto era accaduto. Ignorava che l'offesa continuava la sua viscida opera spandendosi per Pietroburgo come una macchia di olio.

Quella stessa mattina del 4 novembre 1836 Aleksandra Ivanovna Vasil'cikova (1795-1855, *contessa*) convocò il nipote, suo ospite in via Bol'shaja Morskaja. «Pensa un po' che stranezza! Ho ricevuto una lettera indirizzata a me, e dentro vi ho trovato un'altra lettera, sigillata, con questa scritta: "Per Aleksandr Sergeevič Pùškin". Cosa devo farne?». Il ventitreenne Vladimir Sollogub (1813-1882, *conte, scrittore*) funzionario degli Affari Interni e letterato alle prime armi, pensò che il fatto, veramente strano, fosse uno strascico dello spiacevole incidente avvenuto quasi un anno prima.

**Attenzione: di che incidente si tratta e a che cosa si riferisce Vladimir Sollogub?** La risposta a questa domanda non è breve e la si trova leggendo tutto intero *Il bottone di Pùškin*: noi, in questo momento siamo obbligati, per non perdere il filo, a seguire una precisa trafila, leggiamo...

## LEGERE MULTUM....

... E ora Sollogub si chiedeva allarmato cosa potesse significare quella misteriosa missiva. Certamente nulla di buono, giudicò in cuor suo. Senza mettere la zia a parte delle sue apprensioni, si fece consegnare il foglio ancora sigillato e uscì diretto verso la casa del poeta.

«Quella stessa mattina del 4 novembre 1836...» – con la monotonia di un piccolo, sordido rituale (il postino, la doppia missiva, la sorpresa, l'oscura inquietudine, lo sdegno di chi aprì e lesse il secondo foglio) la scena si ripeté, più o meno alla stessa ora, in almeno altre tre case di Pietroburgo: quella dei Karamzin (*gli eredi di Nicolaj Karamzin*), quella dei conti Viel'gorskij, quella dei fratelli Rosset.

A passo svelto Sollogub arrivò sulla prospettiva Nevskij, la attraversò, costeggiò per alcuni metri il canale: l'acqua della Mojka non era ancora del tutto gelata, scorreva ancora piano, con rade crespe, e al centro, nel punto più lontano dalle rive bianche per il ghiaccio e la

pietra, era di un cupo grigio dai riflessi verdastri. Arrivò al numero 12, salì la breve rampa di scale. Gli aprì un domestico, lo annunciò al padrone, lo condusse fino alla porta dello studio. Seduto al suo scrittoio, un grande tavolo rettangolare di legno chiaro, Pùškin dissuggellò il foglio, ne scorse rapidamente le prime righe. «So già di cosa si tratta,» disse «oggi ho ricevuto una lettera identica da Elizaveta Michajlovna... È un'infamia contro mia moglie. Datemi la parola d'onore che non ne parlerete a nessuno. Del resto, è come toccare la merda: non fa piacere, ma basta lavarsi le mani ed è finita. Se mi sputano da dietro sul vestito, ripulirlo è compito del domestico. Mia moglie è un angelo, nessun sospetto può sfiorarla. State a sentire cosa scrivo a questo proposito alla signora Elizaveta Michajlovna...». Parlava in tono calmo, distaccato, non rivelava una particolare emozione ne sembrava dare un particolare peso allo sgradevole, volgare episodio.

Lui stesso, quella mattina, aveva ricevuto una missiva identica. L'aveva letta più volte e ormai ne conosceva a memoria il testo. Breve, in francese, vergato con caratteri separati l'uno dall'altro in un grossolano stampatello, suonava:

**I SOMMI COMMENDATORI E I CAVALIERI DEL SERENISSIMO ORDINE DEI CORNUTI, RIUNITI IN GRAN CAPITOLO SOTTO LA PRESIDENZA DEL VENERABILE GRAN MAESTRO DELL' ORDINE SUA ECCELLENZA D.L. NARYŠKIN, HANNO NOMINATO ALL'UNANIMITÀ IL SIGNOR ALEKSANDR PUŠKIN COADIUTORE DEL GRAN MAESTRO DELL'ORDINE DEI CORNUTI E STORIOGRAFO DELL'ORDINE.**

IL SEGRETARIO A VITA, CONTE J. BORCH

«cocu» - cornuto come Dmitrij L'vovic Naryškin, gran maestro di caccia alla Corte dei Romanov, la moglie, la principessa Marija Antonovna Naryškina, la bella delle belle di un tempo, era stata per quattordici anni la favorita ufficiale dello zar Alessandro I.

«cocu» - cornuto come il conte Josif Michajlovič Borch, consigliere titolare, traduttore per il ministero degli Affari Esteri. Di Ljubov' Vikent'evna Golynskaja, sua moglie dal 1830, sappiamo soltanto quello che lo stesso Pùškin disse un giorno a Danzas incrociando l'equipaggio dei Borch: «La moglie va a letto con il cocchiere».

Nella capitale russa era tempo di lettere anonime, di oscuri messaggi cifrati. ...

Ma chi ha spedito questo messaggio - in più copie - a Pùškin mettendo in moto un meccanismo che nessuno purtroppo riuscirà più a fermare? Per conoscere gli eventuali indiziati e per capire il coinvolgente intreccio che, attraverso le lettere, attraverso la "corrispondenza", la professoressa Serena Vitale ha ricostruito, dobbiamo leggere tutti interi i capitoli de *Il bottone di Pùškin* che s'intitolano Lettere anonime e Sospetti: se, leggendo,

attacchiamo questo bottone ne vengono fuori molti personaggi interessanti (alcuni li abbiamo già citati) e molte implicazioni che danno al racconto il carattere del romanzo giallo. Noi, ora, possiamo solo chiederci: su chi cadono i sospetti di Pùškin? E i sospetti di Pùškin sono davvero fondati oppure è prevenuto e vuole attribuire questa macchinazione a tutti i costi a qualcuno in modo da trovare un pretesto per lanciare una sfida?

E come stanno le cose nel novembre del 1836, due mesi prima del fatale duello che gli sarebbe costato la vita? Cerchiamo - attraverso la "corrispondenza" - di fare il punto della situazione. Noi sappiamo già - lo abbiamo constatato la scorsa settimana - che Natàl'ja, la bellissima moglie di Pùškin, viene assiduamente corteggiata dal cavaliere Georges d'Anthès, questo fatto è di pubblico dominio e per Pùškin, questa situazione, diventa, giorno dopo giorno, sempre più insopportabile. Sappiamo che lei, Natàl'ja, non cede al corteggiamento però, contemporaneamente non se ne sottrae: Pùškin ricorda spesso alla moglie che "chi offre aringhe e caviale deve poi anche spegnere l'ardente sete che questi cibi causano". Il quarto personaggio-chiave di questa storia - che via via assume i tratti e del romanzo giallo e della tragedia - è Jacob van Heeckeren, l'ambasciatore olandese che ha adottato come figlio Georges d'Anthès. Questo signore, assai spregiudicato, la sa lunga - tiene un epistolario con il figlio adottivo che è anche il suo amante - ed è ben informato sui particolari, anche più intimi, di questo dramma in cui il "senso del ridicolo" gioca un ruolo importante. Leggiamo un frammento dove Jacob van Heeckeren contribuisce a metterci al corrente sul comportamento "ambiguo" di Natàl'ja Nikolaevna Pùškina.

## LEGERE MULTUM....

Serena Vitale, *Il bottone di Pùškin* (1995)

Tiriammo un sospiro di sollievo: Pùškin – almeno fino all'ottobre del 1836 – non era cocu. Natàl'ja Nikolaevna, come scrisse Van Heeckeren a Nesselrode, «non aveva mai dimenticato *completamente* (Che vipera, però, questo ambasciatore!) i suoi doveri», poteva vantare, come scrisse Vjazemskij al granduca Michail Pavlovič, un'«innocenza di fondo». Ma proprio in quel «fondo», in quel «mai completamente», stava la sua paradossale colpa, la causa del disastro. Aveva respinto d'Anthès (per la seconda volta, a quanto ne sappiamo, e nel suo rifiuto ora doveva esserci anche gelosia – della sorella Catherine, della principessa Barjatinskaja), ma non sapeva ne voleva metter fine al dolce



gioco di pallori, tremori, sguardi languidi, paroline carezzevoli, furtivi *billets doux*. «Non sarebbe male farle intravedere... che tu credi che tra noi ci siano rapporti molto più intimi di quelli che esistono... farle capire che dovrebbero esistere, visto come si comporta con me»: per amore di Georges d'Anthès, per paura del marito, per una bizzarra concezione della virtù, per la sua fatale pochezza di spirito, Natalie si comportava come una *allumeuse*, una civetta sobillatrice. Continuava a offrire al giovane francese aringhe e caviale, ma si rifiutava di spegnere l'ardente sete che lei stessa eccitava.

Da questo frammento veniamo a sapere che Natàl'ja (o Natalie, si parla il francese a Pietroburgo) "aveva respinto d'Anthès, per la seconda volta, e nel suo rifiuto ora doveva esserci anche la gelosia". Perché Natàl'ja avrebbe dovuto essere gelosa nei confronti della sorella Catherine o Ekaterina (per dirlo in russo) che era la maggiore e la più "bruttina" delle sorelle Gončarov, e perché avrebbe dovuto essere gelosa della principessina Barjatinskaja? Georges d'Anthès lo conosciamo: è un conquistatore, ed è corteggiato lui stesso soprattutto dalle signore maritate in cerca di avventure, ora noi non abbiamo il tempo di seguirlo nelle sue imprese galanti, che risultano interessanti per noi lettori, non tanto per l'avventura in se stessa ma soprattutto perché - rincorrendo gli amanti o i potenziali amanti - abbiamo la possibilità di visitare la città di Pietroburgo dal di dentro: nei suoi palazzi, nei suoi salotti che tuttora esistono come musei, come luoghi pubblici che possono essere visitati con maggior interesse se esiste un supporto culturale, intellettuale, letterario e *Il bottone di Pùškin* di Serena Vitale è anche una significativa "guida" per la visita alla città. Va anche detto che in questi giorni di novembre del 1836 anche d'Anthès, come Pùškin, è di pessimo umore e ha buoni motivi per essere turbato, ansioso, incapace di dominare i propri nervi: perché, che cosa è successo? Georges d'Anthès con la maggiore delle sorelle Gončarov, Ekaterina, si è cacciato in un tremendo pasticcio. Noi, ora, non possiamo raccontare questo avvenimento - ci occuperemo delle sue conseguenze - perché il nostro itinerario diventerebbe troppo lungo, ma dobbiamo far nascere - il nostro è un Percorso in funzione della didattica della lettura e della scrittura - la curiosità di leggere, con calma, *Il bottone di Pùškin*: è utile e anche divertente andare ad attaccare bottone (basta non attacchiate briga, per carità) con Pùškin.

È a questo punto che Georges d'Anthès, in grande difficoltà, chiede aiuto a suo padre, e l'ambasciatore Jacob van Heeckeren decide di entrare in scena con grande cautela - non correva un rischio da poco - e di adoperarsi per convincere Natàl'ja Nikolaevna Pùškina ad accettare l'amore del suo figlio adottivo. Lei non lo ha respinto ma non si vuole concedere in nome dei suoi doveri di donna sposata. E a questo punto ci domandiamo:

Natàl'ja è entrata nei panni di Tatjana? Leggiamo un frammento significativo.

## LEGERE MULTUM....

Serena Vitale, *Il bottone di Pùškin* (1995)

Ne abbiamo la prova: fu dunque d'Anthès a «guidare il comportamento» dell'ambasciatore, ad architettare il suo ruffiano agguato, a scongiurarlo di parlare con la «Signora in questione» per sondarne sentimenti e intenzioni, impietosirla, piegarne la strenua resistenza. «Che tipo, però, questo d'Anthès!» facciamo eco a Pùškin: non si fa scrupolo di chiedere all'uomo che lo ama di intercedere per lui presso la donna che non vuole rassegnarsi a perdere. E quell'uomo lo asseconda, e diviene il messaggero di una smaniosa passione che lo inquieta, lo addolora, lo offende. Non è disinteressato, tutt'altro: capisce che soltanto possedendo la bella riottosa il giovane ritroverà «vita e riposo» – e tempo, attenzioni, affetto per lui. Ma non agisce neanche per solo calcolo: gli è intollerabile vedere il «figlio» malato nel corpo e nell'anima, in uno stato prossimo alla follia; è dunque disposto a tutto, anche a portare per mano la Pùškina fino al letto dell'infermo. Incontrando Natàl'ja Nikolaevna, le sussurra con le lacrime agli occhi che d'Anthès si strugge, sta morendo d'amore per lei, e nel delirio continua a fare il suo nome, a implorare, come ultima grazia, di vederla. «Restituitemi mio figlio!» – la scongiura Heeckeren, e le sue parole sono doppie, insinuanti: biasimo e preghiera, pena e istigazione.

Queste macchinazioni non sfuggono né a Pùškin né tanto meno ai frequentatori dei salotti pietroburghesi e neppure allo zar che aveva un occhio (anche due occhi...) di riguardo nei confronti di Natàl'ja Nikolaevna Gončarova Pùškina. E allora: ritorniamo alle lettere anonime che la mattina del 4 novembre 1836 portano in giro un burlesco certificato che affibbia a Pùškin il diploma di cocu, di cornuto.

Da quello che abbiamo raccontato, seppur sommariamente, e da quello che abbiamo letto, seppure frammentariamente, che cosa possiamo capire? Possiamo capire che Pùškin non si trova nelle condizioni psicologiche di prendersela in ridere: il "senso del ridicolo" per Pùškin, in questo momento, risulta un fattore ingovernabile.

Ci siamo chiesti: su chi cadono i sospetti di Pùškin per il messaggio anonimo che lo ridicolizza? E i sospetti di Pùškin sono davvero fondati oppure è prevenuto e vuole attribuire a tutti i costi questa macchinazione a qualcuno in modo da trovare un pretesto per lanciare una sfida, per inviare un cartello di sfida? Pùškin sospetta che il compilatore e lo speditore delle

lettere anonime sia l'ambasciatore Jacob van Heeckeren, naturalmente il suo sospetto è come un punto d'appoggio psicologico per trovare il pretesto decisivo per poter colpire Georges d'Anthès che lui disprezza e rimane il suo vero obiettivo.

Allora Pùškin nel tardo pomeriggio del 4 novembre 1836 prende carta e penna e scrive un "cartello di sfida" - i duelli erano regolamentati da un rituale titanico e galante - rivolto a Georges d'Anthès, e lo affida a suo cognato, il fratello minore di Natàl'ja, l'ussaro **Ivan Gončarov** affinché lo porti all'ambasciata d'Olanda e lo consegni a Jacob van Heeckeren. Pùškin vuole coinvolgere padre e figlio in questa faccenda. Georges d'Anthès che cosa sta facendo in queste ore? Georges d'Anthès ha qualche problema di servizio, leggiamo.

## LEGERE MULTUM....

Serena Vitale, *Il bottone di Pùškin* (1995)

Il 3 novembre 1836 il reggimento dei Cavalieri della Guardia venne ispezionato in previsione della rivista che avrebbe avuto luogo l'indomani alla presenza del generale Knorring. Per «l'ignoranza degli uomini dei suoi plotoni e la trascuratezza nell'abbigliamento» il tenente Georges d'Anthès venne punito con cinque turni di guardia straordinari. Così, a partire dal mezzogiorno del 4 novembre, dovette passare gran parte del suo tempo in caserma, fisicamente lontano dagli avvenimenti che avrebbero dato una brusca, inattesa svolta al suo destino.

Intanto il "cartello di sfida", scritto da Pùškin e indirizzato a Georges d'Anthès, arriva a destinazione all'ambasciata d'Olanda, ma Georges d'Anthès, come abbiamo letto, è bloccato in caserma, e a questo punto, come probabilmente voleva Pùškin, è suo padre adottivo, l'ambasciatore, a prendere in mano la situazione: leggiamo...

Serena Vitale, *Il bottone di Pùškin* (1995)

La sera del 4 novembre l'ussaro Ivan Gončarov, fratello minore di Natàl'ja Nikolaevna, portò all'ambasciata d'Olanda il cartello di sfida di Pùškin. D'Anthès era di guardia al reggimento, e fu Heeckeren, allarmatosi al solo sentire il nome di Pùškin, ad aprire quella lettera. La lesse, e lo sgomento lo impietrì. Riavutosi, decise che prima di tutto bisognava

adempiere le formalità previste dal codice d'onore. La mattina del 5 novembre si recò dal poeta e accettò la sfida a nome del figlio, assente per obblighi di servizio; proprio a causa di quell'assenza e di quegli obblighi chiese altre ventiquattro ore di tempo oltre quelle di rito: la breve dilazione, disse, sarebbe servita anche allo sfidante per riflettere con maggior calma sul proprio gesto. Ottenne il rinvio richiesto.

A questo punto Ivan Gončarov informa Natàl'ja, informa le altre due sorelle, Ekaterina e Alexandra, informa anche la loro zia, che Pùškin ha inviato un "cartello di sfida" a Georges d'Anthès. Le sorelle Gončarove, d'accordo con la loro zia, angosciatissime, decidono di inviare Ivan a Carskoe Selo (oggi si chiama Pùškin questa località nei pressi di San Pietroburgo) per far intervenire Vasilij Andreevič Zuckovskij: sperano che lui, persona autorevole, poeta, educatore, precettore, che considera Pùškin come se fosse un figlio, possa farlo riflettere e possa farlo recedere dalla sua decisione. Intanto anche il barone van Heeckeren sembra darsi da fare per scongiurare il duello. Ma leggiamo i particolari della cronaca di questi avvenimenti.

## LEGERE MULTUM....

Serena Vitale, *Il bottone di Pùškin* (1995)

La mattina del 6 novembre Pùškin ricevette una breve lettera di Jacob van Heeckeren: chiedeva un ulteriore differimento del duello e gli comunicava che quel giorno stesso sarebbe tornato a trovarlo. Contemporaneamente, mentre a Carskoe Selo attendeva ai suoi compiti di aio (*precettore*) dell'erede al trono, Zuckovskij (*Vasilij Andreevič Zuckovskij, 1783-1852; poeta, educatore, precettore dei figli dello zar*) riceveva l'inattesa visita di Ivan Gončarov. Il giovane lo informava della sfida e a nome delle sorelle, della zia, lo pregava di raggiungere subito Pietroburgo per parlare con Pùškin, tentare di dissuaderlo dai suoi sanguinosi propositi. Arrivato dall'amico, Zuckovskij lo redarguì bonariamente ricordandogli i suoi doveri di padre e marito: si rendeva conto delle conseguenze che poteva avere quel gesto sconsiderato? Se pure la fortuna fosse stata dalla sua parte, lo attendeva il castigo della legge, un nuovo, lungo periodo di disgrazia – di cosa avrebbe vissuto la sua famiglia? Quelle ignobili lettere anonime valevano la sua vita, l'avvenire dei figli, l'onore della moglie? Giacché era facile immaginare cosa avrebbero insinuato sul conto di Natal'ja Nikolaevna le malelingue pietroburghesi. E chi, con quali parole, avrebbe potuto questa volta placare il giusto sdegno del sovrano? Pùškin taceva con aria cupa. Zuckovskij continuò a perorare i suoi accorati argomenti fino a quando venne annunciato il barone Heeckeren; a quel punto ritenne più utile e delicato allontanarsi. Rimasto solo con il poeta, l'ambasciatore gli disse che non aveva ancora informato della sfida il suo Georges e lo avrebbe fatto solo all'ultimo momento; sperava ancora che Pùškin cambiasse idea giacché mai e in alcun modo, lo giurava, il figlio aveva recato oltraggio al suo onore. Parlò

dell'immenso affetto che nutriva per quel giovane che era ormai l'unica ragione della sua solitaria esistenza, disse che vedeva distrutto fin dalle fondamenta l'edificio delle sue speranze: anche se ne fosse uscito vivo, un duello sarebbe stato fatale per la carriera dello *chevalier garde* (*guardia a cavallo*). «Toccato dall'emozione e dalle lacrime del padre», Pùškin accordò una proroga di quindici giorni; diede anche la parola d'onore che fino al termine prefissato non avrebbe preso alcuna iniziativa, che incontrando d'Anthès si sarebbe comportato come se nulla fosse avvenuto. Quando tornò al 12 della Mojka, Zukovskij apprese del rinvio; in parte sollevato, andò a trovare il conte Viel'gorskij e poi il principe Vjazemskij: vivevano a Pietroburgo più di lui e certamente potevano aiutarlo a orientarsi in una vicenda di cui molte cose gli erano ancora oscure, incomprensibili.

Pùškin è "toccato dall'emozione e dalle lacrime" del barone van Heeckeren e decide di concedere un rinvio: ma le lacrime del barone van Heeckeren sono autenticamente paterne oppure sono "lacrime diplomatiche"? Intanto nel pomeriggio il barone van Heeckeren mette al corrente il figlio adottivo, di quello che sta succedendo, leggiamo:

### LEGERE MULTUM....

Serena Vitale, *Il bottone di Pùškin* (1995)

Il pomeriggio del 6 novembre l'ambasciatore d'Olanda ebbe un breve colloquio con d'Anthès nelle caserme di via Spalernaja. Lo informò della sfida, dei due incontri con Pùškin, lo pregò di attendere con calma i risultati dei passi che aveva già intrapresi. Non poteva assistere inerte, disse, al crollo di quanto aveva costruito a prezzo di tanti sacrifici; la sua stessa carriera diplomatica sarebbe stata gravemente compromessa da un duello del figlio adottivo, qualunque ne fosse stato l'esito. Lo lasciò promettendogli di tenerlo al corrente di ogni novità e si recò al Palazzo d'Inverno, da Ekaterina Ivanovna Zagrzjzskaja (1779-1842, *damigella d'onore dell'imperatrice, zia materna di Natàl'ja Gončarova Pùškina*).

Chi è **Ekaterina Ivanovna Zagrzjzskaja**? Ekaterina Ivanovna Zagrzjzskaja, damigella d'onore dell'imperatrice, è la zia materna (la sorella della madre) di Natàl'ja Gončarova e di Ekaterina e di Alexandra. Come possiamo capire l'ambasciatore, molto diplomaticamente, fa le sue mosse: che cosa hanno da dirsi Ekaterina Ivanovna Zagrzjzskaja e il barone van

Heeckeren, tenendo conto del fatto che le donne non si occupano, di solito, di duelli.

Intanto Zukovskij, dopo aver incontrato nel suo giro di ricognizione il conte Viel'gorskij e il principe Vjazemskij, che lo mettono al corrente della delicata situazione, torna a casa molto preoccupato: a casa trova una lettera e poi, non riuscendo a prendere sonno, ricorda e riflette. Chi gli scrive e che cosa ricorda e su che cosa riflette? Leggiamo...

## LEGERE MULTUM....

Serena Vitale, *Il bottone di Pùškin* (1995)

Tornato a casa, la sera del 6 novembre, Zukovskij trovò una lettera della Zagrzazskaja: la zia delle sorelle Gončarov lo pregava di passare da lei l'indomani mattina per discutere i gravi fatti avvenuti. La notte Zukovskij faticò a prendere sonno. Ripassava nella mente le occasioni in cui era dovuto intervenire per far ravvedere quel ragazzo (aveva sedici anni più di Pùškin e così lo considerava ancora) quella natura ardente e impetuosa che sembrava imboccare ad arte le vie della rovina. Due anni prima, quando gli era saltato in mente di andare in congedo, lo aveva strapazzato come meritava – «Una stupidaggine, un'incresciosa, egoistica, indicibile stupidaggine!». «Io proprio non capisco cosa ti è successo; mi sembri rincretinito; dovresti startene per un po' in manicomio oppure farti battere ben bene con le verghe per rimettere in moto il sangue». Più o meno le stesse cose pensava ora, avvilito e sgomento per quel nuovo colpo di testa, come un affettuoso padre in angustie. Così che nelle complesse e convulse vicende a cui stiamo per assistere vedremo due padri adoperarsi in ogni modo per salvare dalla catastrofe i loro amatissimi figli d'adozione: un amore di natura diversa ma di uguale intensità. E tra i due padri Jacob van Heeckeren era certamente il più scaltro, pronto a tutto.

Intanto, dopo il breve colloquio pomeridiano con il padre adottivo, Georges d'Anthès, in serata, gli scrive un messaggio molto ingarbugliato e per la fretta e per l'inquietudine, ma leggiamolo e poi seguiamo il commento al contenuto di questa breve lettera che rivela un pericoloso e sotterraneo gioco delle parti.

## LEGERE MULTUM....

Serena Vitale, *Il bottone di Pùškin* (1995)

D'Anthès a Heeckeren, [sera del 6 novembre]-

«Mio carissimo, ti ringrazio dei due biglietti che mi hai mandato. Mi hanno un po' calmato, ne avevo bisogno, e ti scrivo queste poche parole per dirti ancora una volta che mi rimetto completamente a te qualunque sia la decisione che prendi, convinto in anticipo che agirai meglio di me in tutta questa storia. Mio Dio, non ne voglio alla moglie, e sono felice di saperla tranquilla, ma è una grave imprudenza o follia che non capisco, né quale è il suo scopo. Mandami un biglietto domani per farmi sapere se qualcosa di nuovo è successo durante la notte. Non mi dici neanche se hai visto la sorella dalla zia; né come sai che ha confessato le lettere. Buona sera, ti bacio di cuore...

«In tutto questo Catherine è una brava persona che si comporta in modo ammirevole».

Il tortuoso stile di Georges d'Anthès (qui ulteriormente ingarbugliato dall'inquietudine, dalla fretta) sprofonda ancor più nella palude delle incertezze. È stata la «moglie (*di Pùškin*)», Natàl'ja Nikolaevna, a commettere la «grave imprudenza o follia»? Quale? Chi «ha confessato le lettere» – la «sorella» di cui d'Anthès ha appena finito di parlare? Catherine o Alexandrine? Quali lettere? Quelle anonime, per caso? Converrà tenere a freno la fantasia e attenersi a più limpide testimonianze. Da Vjazemskij sappiamo che l'arrivo dei diplomi «portò a delle spiegazioni in casa Pùškin... Colpevole di leggerezza, di sventatezza, e della condiscendenza con cui aveva tollerato le assiduità di d'Anthès, la moglie fece al marito una confessione completa dei propri torti, del comportamento del giovane nei suoi confronti...». In quella tempestosa occasione, crediamo, Natalie rivelò al marito di aver ricevuto delle lettere dallo *chevalier garde* (*cavaliere della guardia*), e il marito pretese di leggerle, e Natalie – fu quella la sua «grave imprudenza o follia» – gliel mostrò. Non per nulla qualche giorno più tardi Pùškin avrebbe rinfacciato a d'Anthès «le stupidaggini che s'era preso la briga di scrivere» alla moglie, quelle che qualche mese più tardi, durante il processo (*per il duello in cui Pùškin ha perso la vita*), lo *chevalier garde* avrebbe giustificato come «brevi biglietti con cui accompagnavo libri e biglietti di teatro». E, pure alle soglie di eventi luttuosi, non possiamo impedirci di sorridere: d'Anthès che manda dei libri alla moglie di Pùškin. Nello studio dell'appartamento al 12 della Mojka c'era una delle più ricche biblioteche private russe, sicuramente la più curiosa del sapere umano: ordinata dalla A alla Z. ...

Leggendo *Il bottone di Puskin* è interessante curiosare nei libri che il poeta tiene nella sua biblioteca ed è significativo conoscere anche a quali autori era interessato. E ci sono anche dei libri di autori italiani nella sua biblioteca? Certamente. E poi: quali libri mandava d'Anthès a Natalie? Questa è una faccenda che deve aver fatto arrabbiare molto Pùškin: deve

essersi sentito tradito più come scrittore che come marito. Si presume che i libri mandati da d'Anthès a Nàtal'ja fossero "insulsi romanzetti d'amore": così li definisce Pùškin quando viene a sapere questo particolare. "Insulsi romanzetti" che Pùškin non avrebbe mai tenuto sui suoi scaffali. Questi libri, questo "romanzetti", per la verità, non sono stati mai trovati: che testi potevano essere? Sono state fatte delle ipotesi? A questo proposito "Attaccate voi bottone con Pùškin", continuate voi la lettura su questo argomento...

Noi adesso qui - sull'itinerario che stiamo percorrendo - non possiamo occuparci di libri, dobbiamo andarci ad occupare, purtroppo, di pistole.

Per ora, per fortuna, troviamo ancora all'opera i "mediatori": la zia delle Gončarove, Ekaterina Ivanovna Zagrijazskaja e l'amico "paterno" di Pùškin, Vasilij Andreevic Zukovskij. Vasilij Zukovskij è una persona buona, pacifica, candida e, man mano che passano le ore, rimane sempre più sconcertato dall'ingarbugliamento della situazione, e questo personaggio c'ispira quasi un sentimento di tenerezza. Vasilij Zukovskij la mattina del 7 novembre, dopo aver parlato con la zia delle Gončarove si dirige all'ambasciata d'Olanda. Il barone van Heeckeren, il adottivo padre di d'Anthès, lo stava aspettando con ansia e lo accoglie molto amichevolmente e lo mette a conoscenza della sua angoscia e della sua volontà di impedire a qualunque costo il duello. Il barone van Heeckeren sostiene che non c'è alcun motivo che possa giustificare questo duello, a parte l'estrema e a tutti nota suscettibilità di Pùškin. Era vero, ammette il barone, che suo figlio aveva sempre reso omaggio alla bellezza di Natal'ja, ma chi, a Pietroburgo, non lo faceva? Anche suo figlio, dopo aver conosciuto l'incantevole moglie di Pùškin, se n'era invaghito, ma si poteva, in coscienza, fargliene una colpa? Chi, a Pietroburgo, non era "ammaliato" da Natàl'ja Pùškina: persino lo zar! Il tempo fortunatamente, guarisce presto le ferite nei giovani cuori, e quell'infatuazione - aggiunge il barone - aveva lasciato posto, nel cuore di d'Anthès, a un più profondo e maturo sentimento per la sorella della signora Pùškina.

A questo punto il candido Zukovskij, del tutto disorientato, domanda al barone se la sorella in questione fosse Alexandrine, giovane e di bella presenza, ma l'ambasciatore lo corregge: no, suo figlio ama Ekaterina Gončarova e già da tempo gli aveva manifestato l'intenzione di sposarla, ma era stato lui ad opporsi nel modo più reciso. Naturalmente il barone sostiene di avere un'ottima opinione di Mademoiselle Catherine, una fanciulla non particolarmente bella (rispetto ad Alexandrine e soprattutto rispetto a Natalie, la cui bellezza era ineguagliabile) ma sana e di ottima famiglia, damigella d'onore dell'imperatrice, eppure, il barone, aveva sperato in un matrimonio più vantaggioso per il suo Georges. Con il modesto appannaggio di



ambasciatore non poteva garantirgli l'agiato avvenire che ogni padre si augura per il proprio figlio, e per nessuno era un mistero che le risorse economiche dei Gončarov erano tutt'altro che floride. Solo la munificenza della zia permetteva alle nipoti di brillare per eleganza nei salotti pietroburghesi, ma neanche la stimatissima zia, Mademoiselle Zagrzazskaja, poteva assicurare a Catherine una dote conveniente. Si doveva dunque comprendere perché lui avesse lungamente contrastato quel matrimonio, ma ora che era in gioco la vita stessa di suo figlio non ne avrebbe più intralciato i progetti. Pùškin - aggiunge il barone - non deve sapere nulla di quanto lui, in veste di padre distrutto dal dolore, si è sentito in diritto, anzi in dovere, di rivelare.

Zukovskij - sempre più disorientato - afferma che avrebbe mantenuto il più stretto riserbo. Però Zukovskij, appena terminato l'incontro con il barone, tornando a casa, riflette e si domanda perché ciò che il barone gli ha comunicato debba rimanere segreto. Non è forse una notizia positiva il possibile matrimonio tra Catherine e Georges d'Anthès? Questo matrimonio farebbe diventare parenti, cognati, i due contendenti e potrebbe smorzare le tensioni in corso. Zukovskij, nel suo candore, non riesce ad immaginare che questo matrimonio non è propriamente un "matrimonio d'amore", infatti d'Anthès si è avvicinato a Ekaterina per poter a sua volta ridurre le distanze da Natàl'ja. Era anche facile fare breccia in Ekaterina che, non avendo pretendenti, si era lasciata prontamente compromettere, e anche troppo compromettere.

Zukovskij pensa, sinceramente, che le informazioni ricevute possano aprire uno spiraglio per mettere pace e siccome il suo sincero intento è quello di portare concordia ritiene utile non mantenere il segreto e coinvolgere Pùškin. Leggiamo la trafila degli avvenimenti:

## LEGERE MULTUM....

Serena Vitale, *Il bottone di Pùškin* (1995)

Ciò che ora sapeva di Ekaterina Gončarova e Georges d'Anthès, pensò Zukovskij, mutava in modo inatteso la situazione aprendo uno spiraglio alla pace. E andò da Pùškin per riferirgli – proprio come Heeckeren si era segretamente augurato – le clamorose novità su cui si era impegnato a tacere. Invece di indurlo a più miti consigli, le sue parole fecero andare in bestia Pùškin. Accecato dall'ira, coprì d'insulti l'ambasciatore: mentiva in modo spudorato, era un infame ruffiano, un individuo abietto che non si fermava di fronte ad

alcuna bassezza; quanto al giovane, bastava la minaccia delle pallottole per fargli dimenticare di colpo la sua grande e sublime passione, per spingerlo a nascondersi sotto le falde del frac paterno. Zukovskij non capiva molto di ciò che Pùškin diceva, anzi urlava, ma per lunga esperienza sapeva che quando il torrido sangue africano gli montava alla testa era meglio lasciarlo solo, aspettare che si svenisse. Zukovskij andò via, e Pùškin comprese che era ormai accerchiato dalle buone intenzioni di parenti e amici; irretiti dalle belle parole e dalle losche manovre di Heeckeren, gli avrebbero impedito di battersi. Doveva costringere d'Anthès a venire allo scoperto, sfidarlo nuovamente, – e questa volta non per scritto. Di chi poteva fidarsi? Decise di rivolgersi a Klementij Rosset (1811-1866, *in servizio col grado di tenente alla Prima sezione del Dipartimento dello Stato Maggiore*): conosceva bene l'ufficiale francese e avrebbe saputo scovarlo – in caserma o dovunque altro il codardo si nascondesse.

All'ambasciata olandese d'Anthès era ancora stordito, incapace di raccapezzarsi nel turbine di avvenimenti accaduti in sua assenza e a sua insaputa, quando il pomeriggio del 7 novembre ricevette la visita di Klementij Rosset. Si dichiarò a disposizione del poeta non appena fossero scadute le due settimane di proroga. Parlò poi a lungo con il padre adottivo: fiducioso nella sua esperienza e saggezza, disse, avrebbe come sempre agito secondo i suoi consigli, ma arrivati a quel punto l'onore gli imponeva di andare da Pùškin per accettare finalmente di persona la provocazione e conoscerne i motivi, come era suo sacrosanto diritto. Lo avrebbe fatto quella sera stessa. Heeckeren dovette faticare non poco per trattenerlo; gli proibì di lasciarsi trasportare da un'impetuosità che aveva già provocato così gravi conseguenze, e al tempo stesso cercò di rabbonirlo: capiva le sue ragioni e tramite Mademoiselle Zagrzjzskaja, con cui doveva incontrarsi proprio l'indomani, oppure tramite Zukovskij, avrebbe avanzato la sua giusta richiesta di un incontro con lo sfidante.

Alla signorina Zagrzjzskaja, la mattina dell'8 novembre, il barone Heeckeren ripeté ciò che aveva già accennato a Zukovskij: non intendeva opporsi oltre all'amore del figlio per Ekaterina Gončarova né al loro matrimonio, riteneva però che prima occorresse sistemare onorevolmente la questione della sfida; a questo scopo sarebbe stato opportuno, indispensabile, un incontro franco e leale tra le parti in lite. Ma delle intenzioni matrimoniali del figlio, ripeté (ancora una volta sperando che avvenisse esattamente il contrario), non doveva sapere nulla lo sfidante. Zukovskij nel frattempo parlava con Pùškin. Lo aveva trovato più calmo, quella mattina, e ne aveva approfittato per cercare di ammansirlo, di ricondurlo alla ragione. Gli aveva ricordato i suoi flirt, le donne che aveva platealmente corteggiato – soltanto corteggiato? – provocando la gelosia e le lacrime di Natàl'ja Nikolaevna, le brutte voci che correivano sui suoi rapporti con la cognata Alexandrine; non era certo stato di buon esempio per la giovane moglie, ancora inesperta del mondo e ora doveva perdonarla se non aveva saputo tenere debitamente a freno gli ardori di Georges d'Anthès. Non poteva permettersi di giudicare nessuno. ...

La sera dell'8 novembre Pùškin andò a trovare Michail Jakovlev (1798-1868), che quel giorno festeggiava l'onomastico. All'ex compagno del Liceo, che ora dirigeva la Tipografia della Seconda Sezione della Cancelleria imperiale, il poeta mostrò i tre esemplari del

diploma (*contenuto nelle lettere anonime*) in suo possesso. Jakovlev li esaminò con occhio esperto: erano scritti su ottima carta straniera sicuramente, giacché in Russia non se ne fabbricava di quella qualità. Per carta da lettere del genere, aggiunte, la dogana russa esigeva un elevato dazio e dunque, proseguì nelle sue riflessioni ad alta voce, era probabile che quella carta provenisse da un'ambasciata. Quella notte Pùškin fu tormentato dall'insonnia; era anch'egli alle prese con un infernale rompicapo i cui tasselli, gli sembrava, trovavano finalmente il loro posto rivelando un mostruoso disegno.

Il 9 novembre, l'infaticabile Vasilij Zukovskij riprende la sua paziente opera di paciere. Incontra ancora una volta il barone van Heeckeren, e questi gli fa nuove rivelazioni. Lo mette al corrente del fatto che l'amoroso legame tra il figlio e Catherine Gončarova aveva disgraziatamente superato i confini del lecito. Zukovskij - di fronte a questa nuova rivelazione - è costernato e pensa che ormai non ci si possa più limitare a conversazioni informali. In quel momento arriva d'Anthès il quale si era liberato dai suoi impegni di servizio. Tra lui e il padre adottivo, in presenza di Zukovskij, scoppia una discussione dai toni molto accesi, una vera e propria scenata, qui è lecito domandarsi: padre e figlio si sono messi d'accordo, stanno recitando una sceneggiata? D'Anthès dichiara che, dopo l'ennesima notte insonne trascorsa a soppesare i fatti, a interrogarsi sul proprio futuro, ha capito di come stesse rischiando il ridicolo: prima o poi la storia della sfida di Pùškin sarebbe venuta a galla. E noi ci accorgiamo di come il problema di non cadere nel ridicolo sia sentito non solo da Pùškin ma anche da d'Anthès. Tutta Pietroburgo lo avrebbe schernito, al reggimento lo avrebbero accusato di viltà, e forse lo avrebbero espulso. Lui dichiara, sbraitando, di volersi battere: detesta Pùškin e sente di essere in grado di ucciderlo, e non gli importa se poi verrà incarcerato, degradato, trasferito alle guarnigioni del Caucaso. Ora lui non può più tollerare che altri, sia pure con le migliori intenzioni, dispongano a loro piacimento del suo destino e del suo buon nome.

Queste affermazioni irritano fortemente il barone van Heeckeren, il quale, alzando a sua volta la voce, ricorda al figlio adottivo di stare attento a come parla perché solo a lui deve quel destino e solo a lui deve quel nome, e gli proibisce nel modo più categorico - visto che i suoi nervi sono a fior di pelle - di prendere iniziative: deve lasciar fare tutto a lui.

Il povero Vasilij Zukovskij, adesso, si trova a dover fare da paciere non solo tra Pùškin e d'Anthès, ma anche tra d'Anthès e il padre adottivo e, a questo punto, chiede al barone una lettera che lo investa ufficialmente dell'autorità di negoziatore, qui, ora, non c'è solo un duello da evitare ma c'è anche la celebrazione di un matrimonio da organizzare: probabilmente Zukovskij chiede proprio quello che il barone vuole. Il barone van Heeckeren, di buon grado, scrive una lettera in cui affida a Zukovskij

l'incarico di far avvicinare le parti in causa: leggiamo i punti di questa lettera che c'interessano.

### LEGERE MULTUM....

Serena Vitale, *Il bottone di Pùškin* (1995)

Heeckeren a Zukovskij, Pietroburgo, 9 novembre 1836:

«... Come voi sapete, signore, fino a oggi tutto si è svolto tramite terzi. Mio figlio ha ricevuto una sfida, suo primo dovere era accettarla, ma gli si deve almeno dire, a lui in persona, per quale motivo è stato sfidato. Un abboccamento anche tra le due parti mi sembra dunque opportuno, obbligatorio, in presenza di una persona che come voi, signore ... sappia apprezzare il reale fondamento delle suscettibilità che hanno potuto provocare questa vicenda... ».

Come possiamo notare il discorso dell'ambasciatore è un po' ambiguo ma lui ha le sue buone ragioni. Nel chiedere che Zukovskij - il quale è anche vicino alla casa reale - diventi un mediatore c'è anche l'esigenza che si trasformi in un informatore dell'opinione pubblica, e soprattutto possa convincere Pùškin: qual è l'intento dell'ambasciatore? Il suo intento è quello di far avvalorare pubblicamente la notizia che suo figlio fosse intenzionato da tempo a sposare Catherine Gončarova, molto prima dell'arrivo delle lettere anonime, molto prima del "cartello di sfida" di Pùškin, in modo che non si dica che Georges d'Anthès voglia sposare Catherine per evitare il duello con Pùškin. Questo lo avrebbe fatto cadere nel ridicolo, e il ridicolo, a Pietroburgo, uccide più di un duello!

Ora: del fatto che l'onore di Catherine fosse compromesso ne era già al corrente l'autoritaria zia Ekaterina Ivanovna Zagrzjzskaja ed è per questo che s'intromette con determinazione in questa faccenda e conduce delle trattative con il barone van Heeckeren. Le zie russe, anche quelle di solida tempra settecentesca, non s'immischiano mai in questioni maschili come i duelli, ma fanno di tutto invece per coprire gli altarini delle fanciulle che hanno, sventatamente, perduto l'illibatezza, in modo da portarle in gran fretta all'altare. Naturalmente Catherine si era confidata con le sorelle e con la zia quando la sua relazione clandestina con d'Anthès aveva superato i confini del lecito. Quindi Ekaterina Ivanovna Zagrzjzskaja poteva fornire a Zukovskij la prova materiale che di matrimonio si era già parlato prima del 4

novembre, prima della sfida di Pùškin. D'Anthès - questo è certo - non amava la sorella di Natalie ed era, anche se contro voglia, pronto ad un matrimonio riparatore, d'altra parte, in questo momento, le cose da riparare erano più di una e le persone che volevano riparare - o correre ai ripari - erano numerose, e allora leggiamo il frammento successivo:

## LEGERE MULTUM....

Serena Vitale, *Il bottone di Pùškin* (1995)

... Le umide ma sempre magiche notti alle Isole (*c'erano molti posti "romantici" in cui appartarsi*), una donna perdutamente innamorata (*Catherine*), i sensi eccitati da meno accessibili grazie (*quelli di d'Anthès di fronte al rifiuto di Natalie*), l'eclissi della ragione (*quella degli amanti clandestini*), e poi - la vergogna della sedotta (*Catherine*), le promesse del seduttore (*d'Anthès*), il fermo divieto di un padre severo (*il barone van Heeckeren*)... Non è difficile immaginare che lo *chevalier garde* (*d'Anthès*) avesse preso in seria considerazione l'idea di quel matrimonio: avrebbe agito da uomo d'onore e, soprattutto, avrebbe potuto frequentare con assoluta libertà casa Pùškin e la sua bellissima padrona. Allo stesso modo capiamo perché quelle nozze ripugnassero a Heeckeren, che aveva i suoi buoni motivi per odiare tutta la schiatta femminile dei Gončarov; ora invece a esse si aggrappava come a un'ancora di salvezza.

Le persone che volevano riparare - o correre ai ripari - erano numerose, solo una persona non voleva riparare ma voleva rompere: era Pùškin.

Il pomeriggio del 9 novembre Zukovskij torna da Pùškin per mostrargli la lettera dell'ambasciatore e la risposta di cui aveva preparato una bozza. Il poeta dichiarò gelido che avrebbe incontrato d'Anthès solo sul luogo del duello, adesso non aveva null'altro da dire. Quando Zukovskij esce dalla casa di Pùškin sulla Mojka è avvilito, è scoraggiato. E allora, scrivendo al barone van Heeckeren, decide di mentire per guadagnare tempo: scrive che non ha trovato a casa l'amico e per il momento non può dunque dare una risposta. Poi va a pranzo a casa del conte Viel'gorskij e da lì con la tenacia della disperazione, manda un messaggio a Pùškin e scrive che c'è ancora la possibilità di fermare tutto. Scelga lui che risposta vuol dare al barone van Heeckeren in modo da mettere, irrevocabilmente, fine a questa pericolosa storia.

Pùškin, appena ricevuto il messaggio, si precipita da Viel'gorskij e riversa addosso al tenace mediatore Zukovskij tutta la sua rabbia: gli impedisce di immischiarsi nella sua vita privata. Rinfaccia a Zukovskij di essere un ingenuo e che il barone van Heeckeren e il suo figlio "bastardo", o "amante che sia" (così si esprime Pùškin) lo stanno prendendo per il naso. Gli urla che quei vigliacchi, padre e figlio, sarebbero andati a informare i gendarmi e lo zar che lui gli aveva inviato un "cartello di sfida" infrangendo la legge. Zukovskij non ha né il coraggio né il tempo per rispondergli: quella sera è invitato al Palazzo d'Inverno alla tavola dell'imperatore.

Rientra a notte inoltrata, e di nuovo scrive al caparbio, incosciente amico.

## LEGERE MULTUM...

Serena Vitale, *Il bottone di Pùškin* (1995)

Zukovskij a Puskin, [prime ore del 10 novembre]

Non voglio che tu ti faccia idee sbagliate sulla parte che in questa vicenda ha d'Anthès. Ecco la storia. ... Venuto a sapere come stavano le cose, (d'Anthès) voleva a tutti i costi incontrarti. Ma il padre (*van Heeckeren*), spaventato all'idea dell'incontro, si è rivolto a me. Poiché non desideravo essere spettatore o attore di una tragedia, ho offerto la mia mediazione cioè volevo offrirla scrivendo in risposta al padre la lettera di cui ti ho mostrato la minuta, ma che non ho spedito e non spedirò. Ecco tutto. Stamattina dirò a Heeckeren padre che non posso assumermi alcuna mediazione ... Ti ho scritto tutto questo perché ho ritenuto mio sacro dovere testimoniare di fronte a te che d'Anthès è del tutto estraneo a ciò che ha fatto il padre, che è pronto a battersi con te esattamente come tu con lui, e anche lui teme che il segreto venga in qualche modo violato. E rendere al padre la stessa giustizia. È disperato, ma ecco cosa mi ha detto: «Sono condannato alla ghigliottina e chiedo la grazia, se non riuscirò a ottenerla, vi dovrò salire: e lo farò, giacché l'onore di mio figlio mi sta a cuore quanto la sua vita». Con questa testimonianza finisce la parte che ho recitato assai male e senza successo...

La mattina del 10 novembre Zukovskij vede d'Anthès e gli comunica che l'auspicato incontro con il poeta non avrebbe avuto luogo. Manda quindi un messaggio all'ambasciatore d'Olanda nel quale scrive che dopo un ulteriore colloquio con Pùškin si è persuaso che non esista alcuna possibilità di conciliazione e con grande rincrescimento deve dunque declinare l'incarico a lui affidato.

Rispondendo a Zukovskij per ringraziarlo del tentativo fatto, van Heeckeren lo prega di intervenire ancora, nonostante tutto: solo lui può evitare la tragedia. Gli permette, se lo ritiene opportuno per il buon esito delle trattative, di rivelare quanto finora gli ha chiesto di tenere segreto. E Zukovskij non più nelle vesti di negoziatore ufficiale, torna da Pùškin e per l'ennesima volta si trova davanti a un muro di rabbiosa e tetra ostinazione.

Ma quando Pùškin comincia a riflettere sullo stato dei rapporti tra Catherine e il cavaliere francese da prima s'infuria poi chiede che: "potrebbe essere formulata una formale proposta di matrimonio" da parte di d'Anthès e un altrettanto "formale impegno a celebrare le nozze al più presto". Zukovskij tira un sospiro di sollievo e si compiace di questa volontà propositiva di Pùškin.

La mattina, all'alba dell'11 novembre, Zukovskij corre all'Ambasciata d'Olanda e mette al corrente il barone van Heeckeren della richiesta di Pùškin. Il barone si dichiara subito disposto a dare ogni possibile garanzia, ma esige, a nome del figlio, una "formale rinuncia alla sfida". Se Pùškin insiste a non voler incontrare lui o suo figlio - comunica il barone a Zukovskij - basta che Pùškin metta per scritto i motivi della sua sfida e il motivo per cui ora rinuncia al suo proposito.

Zukovskij fa sapere al più presto a Pùškin le richieste dell'ambasciatore.

La sera del 12 novembre, invitato dalla signorina Zagrzjzskaja, l'ambasciatore viene a sapere che la generosa opera di persuasione di Zukovskij e le suppliche dei famigliari hanno compiuto il miracolo: Pùškin è disposto a discutere con la zia di Natalie le modalità della pace.

Quella notte, all'infuori di Pùškin, tutti, finalmente, dormono un sonno lungo e tranquillo. Ignorano che la subitanea remissività di Pùškin non è causata solo dalla pena per Catherine che ha perduto la sua illibatezza. Tutti ignorano i pensieri e i propositi che ora occupavano la mente del poeta.

Intorno al 12 novembre Vladimir Sollogub incontra Pùškin e gli domanda se, per caso, abbia scoperto l'autore dei diplomi anonimi. Il poeta risponde che sta sospettando di una persona e che presto avrebbe potuto fornire le prove dei suoi sospetti. Al che Sollogub ribatte, con tono scherzoso: "ebbene, quando troverai il primo, se ti serve un secondo, o un terzo, disponi pure di me". Pùškin replica in tono serio al gioco di parole dell'amico e dice: «Non ci sarà alcun duello, ma forse ti chiederò di assistere a una spiegazione a cui gradirei fosse presente un uomo di mondo, per la dovuta divulgazione, qualora ve ne fosse bisogno». Poi Pùškin invita Sollogub a fare due passi con lui, deve sbrigare una commissione, e lo porta dall'armaiolo Kurakin, e in quel negozio ben fornito, si fa mostrare due pistole, e ne

chiede il prezzo. Curioso comportamento - pensa Sollogub - per una persona che aveva appena detto: «Non ci sarà alcun duello». Ma noi sappiamo che il duello ci sarà, è solo questione di tempo, e la "corrispondenza", come abbiamo potuto constatare, ci mette al corrente su questa tragedia anche se molti punti sono e rimarranno oscuri. Questo è un mosaico a cui mancano alcuni tasselli. Noi sappiamo che il duello ci sarà: quando, dove e soprattutto perché? Perché nessuno è stato capace di evitare questo duello che ha causato la fine prematura di Pùškin?

A questi interrogativi dobbiamo rispondere, quindi, accorrete, la Scuola è qui...



**1. *REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura:***

Hai mai accettato o lanciato una sfida a duello nel senso delle parole che sono state elencate?

Scrivi quattro righe in proposito...



**2. *REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura:***

Succede, a volte, di cadere nel ridicolo o di essere responsabili di aver fatto cadere altri nel ridicolo: a te è successo?

Scrivi quattro righe in proposito...



**3. *REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura:***

Conviene non lasciarsi sfuggire l'occasione di leggere *Guerra e pace* di Leone Tolstòj...

torna

